

LEZIONE 18

I MANIFESTI DEGLI INTELLETTUALI FASCISTI E ANTIFASCISTI

1) Manifesto degli intellettuali del fascismo agli intellettuali di tutte le nazioni 1 Giovanni Gentile 1925

Il Fascismo è un movimento recente ed antico dello spirito italiano, intimamente connesso alla storia della Nazione italiana, ma non privo di significato e interesse per tutte le altre.

Le Origini

Le sue origini prossime risalgono al 1919, quando intorno a Benito Mussolini si raccolse un manipolo di uomini reduci dalle trincee e risolti a combattere energicamente la politica demoesocialista allora imperante. La quale della grande guerra, da cui il popolo italiano era uscito vittorioso ma spossato, vedeva soltanto le immediate conseguenze materiali e lasciava disperdere se non lo negava apertamente il valore morale rappresentandola agli italiani da un punto di vista grettamente individualistico e utilitaristico come somma di sacrifici, di cui ognuno per parte sua doveva essere compensato in proporzione del danno sofferto, donde una presuntuosa e minacciosa contrapposizione dei privati allo Stato, un disconoscimento della sua autorità, un abbassamento del prestigio del Re e dell'Esercito, simboli della Nazione soprastanti agli individui e alle categorie particolari dei cittadini e un disfreinarsi delle passioni e degli istinti inferiori, fomento di disgregazione sociale, di degenerazione morale, di egoistico e incosciente spirito di rivolta a ogni legge e disciplina. L'individuo contro lo Stato; espressione tipica dell'aspetto politico della corruzione degli anni insofferenti di ogni superiore norma di vita umana che vigorosamente regga e contenga i sentimenti e i pensieri dei singoli. Il Fascismo pertanto alle sue origini fu un movimento politico e morale. La politica sentì e propugnò come palestra di abnegazione e sacrificio dell'individuo a un'idea in cui l'individuo possa trovare la sua ragione di vita, la sua libertà e ogni suo diritto; idea che è Patria, come ideale che si viene realizzando storicamente senza mai esaurirsi, tradizione storica determinata e individuata di civiltà ma tradizione che nella coscienza del cittadino, lungi dal restare morta memoria del passato, si fa personalità consapevole di un fine da attuare, tradizione perciò e missione.

Il Fascismo e lo Stato

Di qui il carattere religioso del Fascismo. Questo carattere religioso e perciò intransigente, spiega il metodo di lotta seguito dal Fascismo nei quattro anni dal '19 al '22. I fascisti erano minoranza, nel Paese e in Parlamento, dove entrarono, piccolo nucleo, con le elezioni del 1921. Lo Stato costituzionale era perciò, e doveva essere, antifascista, poiché era lo Stato della maggioranza, e il fascismo aveva contro di sé appunto questo Stato che si diceva liberale; ed era liberale, ma del liberalismo agnostico e abdicatorio, che non conosce se non la libertà esteriore. Lo Stato che è liberale perché si ritiene estraneo alla coscienza del libero cittadino, quasi meccanico sistema di fronte all'attività dei singoli. Non era perciò, evidentemente, lo Stato vagheggiato dai socialisti, quantunque i rappresentanti dell'ibrido socialismo democratizzante e parlamentaristico, si fossero, anche in Italia, venuti adattando a codesta concezione individualistica della concezione politica. Ma non era neanche lo Stato, la cui idea aveva potentemente operato nel periodo eroico italiano del nostro Risorgimento, quando lo Stato era sorto dall'opera di ristrette minoranze, forti della forza di una idea alla quale gli individui si erano in diversi modi piegati e si era fondato col grande programma di fare gli italiani, dopo aver dato loro l'indipendenza e l'unità.

Gioventù e squadristimo

Contro tale Stato il Fascismo si accampò anch'esso con la forza della sua idea la quale, grazie al fascino che esercita sempre ogni idea religiosa che inviti al sacrificio, attrasse intorno a sé un numero rapidamente crescente di giovani e fu il partito dei giovani (come dopo i moti del '31 da analogo bisogno politico e morale era sorta la "Giovane Italia" di Giuseppe Mazzini). Questo partito ebbe anche il suo inno della giovinezza che venne cantato dai fascisti con gioia di cuore esultante. E cominciò a essere, come la "Giovane Italia" mazziniana, la fede di tutti gli Italiani sdegnosi del passato e bramosi del rinnovamento. Fede, come ogni fede che urti contro una realtà costituita da infrangere e fondere nel crogiolo delle nuove energie e ripulmare in conformità del nuovo ideale ardente e intransigente. Era la fede stessa maturatasi nelle trincee e nel ripensamento intenso del sacrificio consumatosi nei campi di battaglia pel solo fine che potesse giustificarlo: la vita e la grandezza della

Patria. Fede energica, violenta, non disposta a nulla rispettare che opponesse alla vita, alla grandezza della Patria. Sorse così lo squadristo. Giovani risoluti, armati, indossanti la camicia nera, ordinati militarmente, si misero contro la legge per instaurare una nuova legge, forza armata contro lo Stato per fondare il nuovo Stato. Lo squadristo agì contro le forze disgregatrici antinazionali, la cui attività culminò nello sciopero generale del luglio 1922 e finalmente osò l'insurrezione del 28 ottobre 1922, quando colonne armate di fascisti, dopo avere occupato gli edifici pubblici delle province, marciarono su Roma.²

La Marcia su Roma, nei giorni in cui fu compiuta e prima, ebbe i suoi morti, soprattutto nella Valle Padana. Essa, come in tutti i fatti audaci di alto contenuto morale, si compì dapprima fra la meraviglia e poi l'ammirazione e infine il plauso universale. Onde parve che a un tratto il popolo italiano avesse ritrovato la sua unanimità entusiastica della vigilia della guerra, ma più vibrante per la coscienza della vittoria già riportata e della nuova onda di fede ristoratrice venuta a rianimare la Nazione vittoriosa sulla nuova via faticosa della urgente restaurazione delle sue forze finanziarie e morali.

Il governo fascista

Lo squadristo e l'illegalismo cessavano e si delineavano gli elementi del regime voluto dal Fascismo. Tra il 29 e il 30 ottobre ripartirono da Roma nel massimo ordine le cinquantamila camicie nere che dalle province avevano marciato sulla Capitale, partirono, dopo aver sfilato innanzi a S. M. il Re, partirono ad un cenno del loro Duce, divenuto Capo del Governo e anima della nuova Italia auspicata dal Fascismo. La rivoluzione era finita? In un certo senso: lo squadristo non aveva più ragione d'essere. Fu creata la Milizia volontaria nazionale per inquadrare nelle forze armate dello Stato gli antichi squadristi. Ma lo Stato non è il Governo, ed il Governo attende tuttavia, tra il consenso della grande maggioranza degli italiani, che nel fascismo vedono la forza politica più possente e capace di esprimere dal seno della Nazione e disciplinare tutte le sue forze, alla trasformazione della legislazione, in cui lo Stato deve trovare oggi la forma più adeguata alle correnti sociali e alle esigenze spirituali del popolo italiano. Questa trasformazione ha luogo gradualmente in mezzo ad un perfetto ordine pubblico, sotto un regime finanziario severo che ha ricondotto il bilancio dissestato del dopoguerra al pareggio attraverso il riordinamento dell'Esercito, della magistratura e delle istituzioni scolastiche senza scosse né incertezze, quantunque non sian mancate e non manchino oscillazioni dell'opinione pubblica agitata violentemente da una pubblica stampa che, irrigiditasi in una opposizione tanto più accanita quanto più disperata di ogni possibilità di ritorno al passato, profitta di ogni errore e di ogni incidente per sobillare il popolo contro la tenace e dura opera costruttiva del nuovo Governo. Ma gli stranieri, che sono venuti in Italia, sorpassando quella cerchia di fuoco creata intorno all'Italia fascista dai tiri di interdizione con cui una feroce propaganda cartacea e verbale, interna ed esterna, di italiani e non italiani, ha cercato di isolare l'Italia fascista, calunniandola come un paese caduto in mano all'arbitrio più violento e più cinico, negatore di ogni civile libertà legale e garanzia di giustizia; gli stranieri che hanno potuto vedere coi propri occhi questa Italia, e udire coi propri orecchi i nuovi italiani e vivere la loro vita materiale e morale, hanno cominciato dall'invidiare l'ordine pubblico oggi regnante in Italia, poi si sono interessati allo spirito che si sforza ogni giorno più d'impossessarsi di questa macchina così bene ordinata e han cominciato a sentire che qui batte un cuore pieno di umanità, quantunque scosso da un'exasperante passione patriottica; giacché la Patria del Fascista è pure la Patria che vive e vibra nel petto di ogni uomo civile, quella Patria cui il sentimento dappertutto si è riscosso nella tragedia della guerra e vigila, in ogni paese, e deve vigilare a guardia di interessi sacri, anche dopo la guerra; anzi per effetto della guerra, che nessuno più crede l'ultima.

Codesta Patria è pure riconsacrazione delle tradizioni e degli istituti che sono la costanza della civiltà, nel flusso e nella perennità delle tradizioni. Ed è scuola di subordinazione di ciò che è particolare ed inferiore a ciò che è universale ed immortale, è rispetto della legge e disciplina, è libertà ma libertà da conquistare attraverso la legge, che si instaura con la rinuncia a tutto ciò che è piccolo arbitrio e velleità irragionevole e dissipatrice. È concezione austera della vita, è serietà religiosa, che non distingue la teoria dalla pratica, il dire dal fare, e non dipinge ideali magnifici per relegarli fuori di questo mondo, dove intanto si possa continuare a vivere vilmente e miseramente, ma è duro sforzo di idealizzare la vita ed esprimere i propri convincimenti nella stessa azione o con parole che siano esse stesse azioni, impegnando chi le pronuncia e impegnando con lui il mondo stesso di cui egli è parte viva e responsabile in ogni istante del tempo, in ogni segreto respiro della coscienza. Questo ideale è un ideale, ma un ideale per cui si lotta in Italia oggi, con contrasti fierissimi che dimostrano che si fa sul serio e che c'è una fede negli animi. Il Fascismo, come tutti i grandi movimenti individuali, si fa sempre più forte, più capace di attrazione e di assorbimento, più efficiente e ingranato nel congegno degli spiriti, delle idee, degli interessi e delle istituzioni; insomma nella compagine viva del popolo italiano. E allora non è più il caso di contare e misurare i singoli uomini, ma di guardare e valutare l'idea, la quale come ogni idea vera, cioè viva, dotata di una sua potenza, non è fatta dagli uomini ma per gli uomini.

Stato e sindacato

Il Fascismo viene accusato di essere un movimento reazionario, antiliberal e antioperaio, ma l'accusa è falsa. Il Fascismo ha lo spirito di progresso e di propulsione di tutte le forze nazionali. Intende piuttosto a rompere la crosta che il vecchio ordinamento politico aveva creato, attraverso apparenza fallace del vecchio liberalismo democratico, intorno alla effettiva attività individuale del cittadino. Mediante l'atomismo del suffragio

universale polverizzatore degli interessi reali, onde ogni individuo portato a sentirsi impegnato nel sistema delle forze economiche, quell'ordinamento dava il popolo in mano ai politicanti di professione, dominati dalla coalizione sempre più potente di interessi particolari e perciò antitetici all'interesse comune della Nazione. Il Fascismo, i cui capi, a cominciare dal supremo, hanno tutti vissuto l'esperienza socialista, intende conciliare due termini finora sembrati irriducibilmente contrari: Stato e Sindacato. Stato, come forza giuridica della Nazione nella sua unità organica e funzionale; Sindacato, come forza giuridica dell'individuo quale attività economica, che nel diritto possa avere la sua garanzia, attività quindi specificata socialmente e appartenente ad una categoria sociale. Stato, come organizzazione di tutte le attività individuali, nel loro ordine organico e concreto. Non regresso, perciò, rispetto allo Stato costituzionale, anzi sviluppo, maggiore determinazione intrinseca e realizzazione del suo principio di effettiva rappresentanza popolare nel potere legislativo. Insomma, al Governo fascista si imputano misure di polizia lesive della libertà di stampa.

Questioni di fatto più che di principio. Tutte le libertà costituzionali negli Stati più liberali, sono state sospese quando particolari ragioni ne abbiano dimostrata la necessità e tutti i teorici e difensori del liberalismo hanno sempre riconosciuto la legittimità di simili sospensioni. Si tratta di vedere quando il Governo ha fatto uso di queste misure di polizia, se è vero o non è vero che certa stampa (di proposito o no, poco importa) facesse correre alla Nazione il rischio dei più gravi turbamenti dell'ordine pubblico, e se perciò il Governo non abbia ben meritato dal Paese e dalla libertà, che quei turbamenti avrebbero compromesso, operando come ha operato. La verità è che la grande massa del popolo italiano lo sente e ne dà prova con la tranquilla indifferenza con cui assiste alle calorose proteste e querimonie delle opposizioni, che chi lavora oggi in Italia, per la libertà della Nazione nel mondo, non è l'antifascismo, ma il Fascismo, il quale faticosamente attende a costruire sopra solide fondamenta l'edificio nel quale possono infatti esplicarsi le libere attività dei cittadini, garantiti da una legge che sia veramente l'espressione della loro reale, organica, concreta volontà. Oggi in Italia gli animi sono schierati in due opposti campi; da una parte i fascisti, dall'altra i loro avversari, democratici di tutte le tinte e tendenze, due mondi che si escludono reciprocamente. Ma la grandissima maggioranza degli italiani rimane estranea e sente che la materia del contrasto, scelto dalle opposizioni, non ha una consistenza politica apprezzabile ed atta ad interessare l'anima popolare. Quanti sono estranei personalmente al contrasto, sanno bene che l'invocata libertà è una parola di significato elasticissimo se può essere in bocca a così diversi partiti.

L'opposizione al Fascismo

In secondo luogo questa piccola opposizione al Fascismo, formata dai detriti del vecchio politicantismo italiano (democratico, reazionalistico, radicale, massonico) è irriducibile e dovrà finire a grado a grado per interno logorio e inazione, restando sempre al margine delle forze politiche effettivamente operanti nella nuova Italia. E ciò perché essa non ha propriamente un principio opposto ma soltanto inferiore al principio del Fascismo, ed è legge storica che non ammette eccezioni che di due principi opposti nessuno vinca, ma trionfi un più alto principio, che sia la sintesi di due diversi elementi vitali a cui l'uno e l'altro separatamente si ispirano; ma di due principi uno inferiore e l'altro superiore, uno parziale e l'altro totale, il primo deve necessariamente soccombere perché esso è contenuto nel secondo, e il motivo della sua opposizione è semplicemente negativo, campato nel vuoto.

Questo sentono i fascisti di fronte ai loro avversari e perciò hanno una fede inconcussa nel trionfo della loro parte e non transigono; e possono ormai con pazienza longanime attendere che le opposizioni, come hanno abbandonato il terreno legale della lotta in Parlamento, finiscano col persuadersi della necessità ineluttabile di abbandonare anche quello illegale, per riconoscere che il residuo di vita e di verità dei loro programmi è compreso nel programma fascista, ma in una forma balda, più complessa, più rispondente alla realtà storica e ai bisogni dello spirito umano.

Allora la presente crisi spirituale italiana verrà superata. Allora nel seno stesso dell'Italia fascista e fascistizzata matureranno lentamente e potranno infine venire alla luce nuove idee, nuovi programmi, nuovi partiti politici.

Gli intellettuali italiani aderenti al Fascismo convenuti a Bologna per la prima volta a congresso (29-30 marzo) hanno voluto formulare questi concetti e ne vogliono rendere testimonianza a quanti, in Italia e fuori d'Italia, desiderino rendersi conto della dottrina e dell'azione del P.N.F.

Note

1. ↑ Titolo completo: cfr. *Storia illustrata del fascismo*, pag. 89, testo [1]
2. ↑ alcune versioni del Manifesto riportano "quando marciò su Roma, e Benito Mussolini ebbe da S.M. il re il governo della Nazione"

Edizione: pubblicato su "il Popolo d'Italia" e su altri quotidiani il 21 aprile 1925

Fu firmato da ; **On. Acerbo Giacomo, Agnoletti Fernando, Alfano Franco, Prof. Alleghetti Mario, On. Alfieri Dino, Prof. Amaldi Italo, On. Amicucci Ermanno, Prof. Antonielli Ugo Prof. Arata Luigi, Prof. Arcangeli Ageo, Prof. Arias Grno, Prof. Arno**

Carlo, On. Arpinati Leandro, Prof. Asquini Alberto, Prof. Balbino Giulianoano, Barbantini Nino, Barilli Bruno, On, Barnaba Pier Arrigo, Prof. Barratinl Nino, On. Barone Celesia, Barzini Luigi, On. Bastianini Giuseppe, Dott. Belloni Ernesto, Prof. Belluoci Luigi, S.E. Ing. Belluzzo Giuseppe, Beltramelli Antonio, On. Bertacchi Daniele, Prof. Bertelli Dante, On. Bianchi Michele, Sen. Biscaretti Roberto, Prof. Biscottini Umberto, Prof. Blanc Gian Alberto, Prof. Bodrero Emilio, Prof, Bolognesi Giuseppe, Sen. Bombi Giorgio, Prof, Bonamartini Giuseppe, Principe Boncompagni Ludovisi, Prof. Bottacchiari Rodolfo, On. Bottai Giuseppe, Prof. Bottazzi Filippo, Brunati Giuseppe, Prof. Bruschetti Arnaldo, Prof. Buronzo Vincenzo, Calcagno Giacomo, Calderini Guido, On. Cantalupo Roberto, Prof. Cardile Enrico, Carli Mario, Prof. Carlini Armando, Prof Carli Plinio, On. Carusi Mario, Prof. Casagrandi Vincenzo, Casini Gherardo, Ing. Ceretti Giulio, Prof. Cesarini Sforza Widar, Prof. Chiarini Gino, On. Ciano Costanzo, Prof Cian Vittorio, Prof. Ciarlantini Franco, Prof. Cippico Antonio, Prof. Codignola Ernesto, Prof. Cogliolo Pietro, Civinini Guelfo, Prof. Columba Gaetano Mario, Coppola Francesco, Prof. Corocchio Arsenio, Sen. Corradini Enrico, Coselschi Eugenio, Prof. Crepas Emilio, Prof. Crescini Vincenzo, Prof Cucco Alfredo, D'Alba Auro, Prof. Donzelli Beniamino, On. D'Ayala Francesco Saverio, Prof Debella Paride, Avv. De Cicco Attilio, Dott. Degasperi Alfredo, Prof. De Gasperi Federico, Prof. Del Vita Alessandro, De Marsanich Augusto, Avv. De Marsico Alfredo, Prof. De Rosa Luigi, Sen. De Tullio Antonio, Di Giacomo Salvatore, Principe Di Scalea Pietro, Prof. Donati Mario, Prof. Dueati Pericle, On. Dudan Alessandro, Prof, Ercole Francesco, Avv. Farinacci Roberto, S, E. Prof Fedele Pietro, Avv. Fera Saverio, Ferraguti Mario, Prof. Ferretti Lando, Prof. Ferrini Armando, Prof. Foa Carlo, Prof. Forconi Giovanni, Dott. Forges Davanzati Roberto, Prof. Formigari Francesco, Prof. Franzoni Andrea, Prof. Frassetto Fabio, Frateili Arnaldo, Prof. Gabbi Umberto, Prof. Galli Arturo, Prof. Garassini Gian Battista, Garoglio Diego, Prof, Gasperoni Gaetano, Avv. Gatti Salvatore, Prof. Gentile Giovanni, Prof. Gervasio Michele, Ing. Giarratana Alfredo, Prof. Giglioli Hillyer Odoardo, Prof. Giglioli Giulio Qui rino, Prof, Gini Corrado, Giordani Paolo, Prof Giubbini Antonio, S, E. Giuriati Giovanni, Giusso Lorenzo, Goglia' Antonio, S. E. Grandi Dino, On. Gray Ezio Maria, Prof. Guardabassi Francesco, Prof. Guarino Donato, Prof. Guzzo Augusto, Prof, Jung Guido, Prof, La Bella Vincenzo, Prof Landucci Lando, Dott. Lanzillo Agostino, On. Leicht Pier Silverio, Avv. Leonardi Valentino, Prof. Leoni Leonardo, Prof. Levi Mario Giacomo, Prof. Licitra Cannelo, Prof. Liguori Emilio, Prof. Lucatello Luigi, Prof. Luiggi Luigi , On. Lunelli Italo, Avv. Lupi Dario, Prof. Maccari Latino, Prof. Majorana Quirino, Prof Maiuri Amedeo, Prof. Maragliano Edoardo, Prof. Maraldo Alessandro, Avv. Maraviglia Maurizio, Dott. Marchi Corrado, Prof. Marchi Giovanni, On. Marescalchi Arturo, Prof. Marini Marcello, Ing. Marsarelli Francesco, Marinuzzi Gino, Prof. Martelli Alessandro, Martini Fausto Maria, Martini Ferdinando, Prof. Masi Giorgio, Avv. Mazzolini Serafino, Prof. Melodia Giovanni, Dott. Meriano Francesco, Prof. Merlo Clemente, Prof. Messedaglia Luigi, Ing. Miari de' Cumani, Avv. Miceli Giuseppe, Prof. Miceli Vincenzo, Prof. Minto Antonio, Prof. Molina Luigi, On. Morelli Eugenio, Morselli Enrico, On. Mrach Giovanni, Murolo Ernesto, Mussolini Arnaldo, Prof. Nasini Raffaello, On. Nava Cesare, Dott. Negri Abele, Prof. Niccodemi Dario, Prof. Niccolini Pietro, Nonni Francesco, Nosari Adone, Ogetti Ugo, Avv. Olivetti Angelo Oliviero, Oppo Cipriano Efisio, Orano Paolo, Sen. Orsi Pietro, Prof. Pacc Biagio, Prof. Panunzio Sergio, Prof. Panzini Aifredo, Prof. Pareti Luigi, Prof. Pasqui Ferruccio, Passerini Giuseppe I.ando, On. Pedrazzi Orazio, Pedrazzi Piero, Avv.

Pellizzari Vico, Prof. Pellizzi Camillo, Prof. Pende Nicola, Prof. Pernier Luigi, Prof. Perrone Grande Ludovico, Prof. Pestalozza Uberto, Pezze Pascolato Maria, Prof. Pica Vittorio, Pirandello Luigi, Prof. Pirotta Romualdo, Avv. Pisenti Piero, Prof. Pistelli Ermenegildo, Pizzetti Ifdebrando, Prof. Pollacci Gino, On. Polverelli Gaetano, Prof. Porro Francesco, Dott. Preziosi Giovanni, Prof. Primiero Francesco, Prof. Procida Saverio, Prof. Puntoni Vittorio, On. Racheli Mario, Ilambelli Domenico, Ratti Federico Vaerio, Prof. Reggio Ercoie, Prof. Reina Giuseppe, Prof. Renda Antonio, Prof. Revelli Paolo, Ricci Corrado, Prof. Riccobono Salvatore, Prof. Rocco Alfredo, Prof. Rocco Arturo, Prof. Romano Michele, Prof. Rosati Carlo, Dott. Rosboch Ettore, Prof. Rossi Oreste, Prof. Rossi Vittorio, Avv. Rotigliano Edoardo, Dott. Rugani Remigio, Prof. Russo Ferdinando, Prof. Saitta Giuseppe, Avv. Salerno Edoardo, Salvadori Fausto, Gen. Sanna Carlo, Avv. Sansanelli Nicola, Prof. Santoli Quinto, Prof. Santoli Vittorio, Prof. Santoro Rubens, Sarfatti Margherita, On. Scialoia Antonio, On. Scorza Carlo, Settimelli Emilio, Sillani Tomaso, Prof. Sitta Pietro, Soffici Ardengo, Solari Pietro, Prof. Solmi Arrigo, Prof. Spirito Ugo, Prof. Stefanelli Auguste, Suckert Curzio, On. Suvich Fulvio, Prof. Talamo Luigi, Prof. Taramelli Antonio, Prof. Tarantino Giuseppe, Prof. Tinivella Giovanni, Sen. Treccani Giovanni, Prof. Tracconagli a Giovanni, Avv. Tumedei Cesare, On. Turati Augusto, Ungaretti Giuseppe, Avv. Ungaro Filippo, Prof. Venturi Lionello, Prof. Vicentini Giuseppe, Prof. Vitaii Guido, Prof. Volpe Gioacchino, Prof. Volpicelli Arnaldo, Prof. Zuccante Giuseppe.

Su questa lista di 250 persone, una sola donna, **Margherita Sarfatti**.

2) Manifesto degli intellettuali antifascisti`

Benedetto Croce

La proposta di redigere il manifesto venne fatta a Croce da Giovanni Amendola, che, il 20 aprile del 1925 scrisse :

« Caro Croce, avete letto il manifesto fascista agli intellettuali stranieri ?...oggi ho incontrato varie persone le quali pensano che, dopo l'indirizzo fascista, noi abbiamo il diritto di parlare e il dovere di rispondere. Che ne pensate voi ? Sareste disposto a firmare un documento di risposta che potesse avere la vostra approvazione ? E, in caso, vi sentireste di scriverlo voi ? » ; rispose Croce il giorno dopo : « Mio caro Amendola...l'idea mi pare opportuna. Abbozzerò oggi stesso una risposta, che a mio parere, dovrebbe essere breve, per non far dell'accademia e non annoiare la gente ».

Un gruppo di scrittori, di professori e di pubblicisti ha deciso di comunicare alla stampa una risposta al manifesto degli intellettuali fascisti.

I sottoscrittori invitano coloro i quali condividono i concetti espressi nella loro risposta, a comunicare la loro adesione.

Riproduciamo testualmente il documento, che porta dal campo nostro le firme dei nostri amici e collaboratori on. prof. Anile e prof. Nicola Festa dell'Università di Roma.

Gli intellettuali fascisti, riuniti in congresso a Bologna, hanno indirizzato un manifesto agli intellettuali di tutte le nazioni per spiegare e difendere innanzi ad essi la politica del partito fascista.

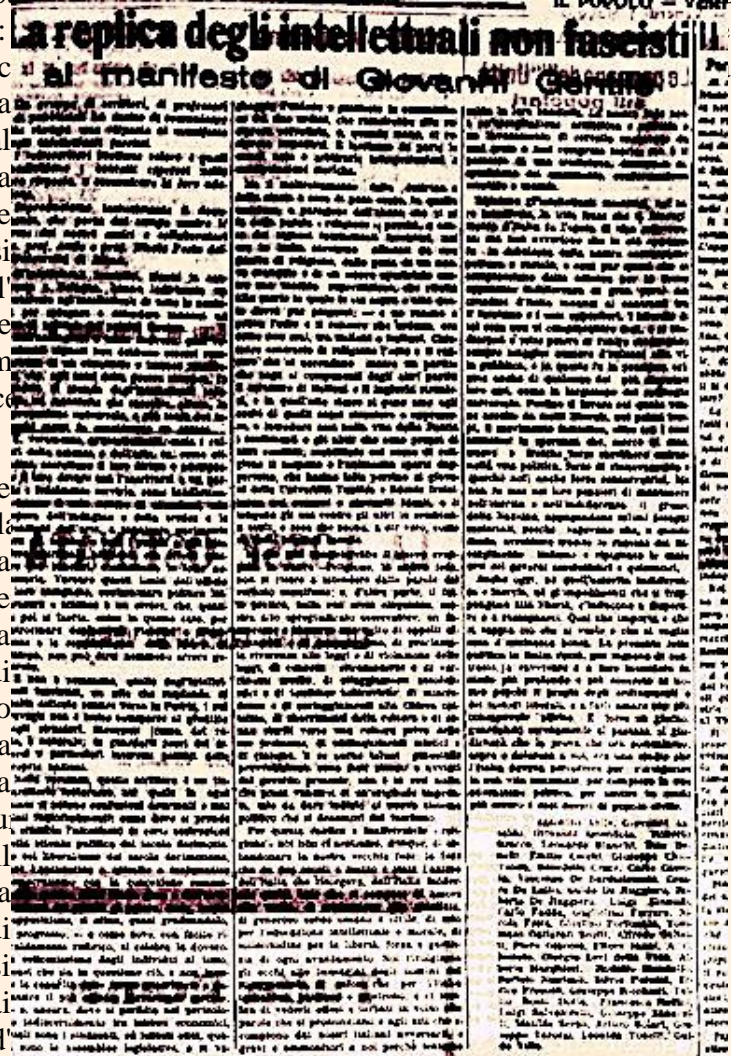
Nell' accingersi a tanta impresa quei volenterosi signori non debbono essersi rammentati di un consimile e famoso manifesto, che, agli inizi della guerra europea, fu bandito al mondo dagli intellettuali tedeschi: un manifesto che raccolse, allora, la riprovazione universale, e più tardi dai tedeschi stessi fu considerato un errore. E, veramente, gl' intellettuali, ossia i cultori della scienza e dell' arte, se come cittadini, esercitano il loro diritto e adempiono il loro dovere con l' ascrivere a un partito e fedelmente servirlo, come intellettuali hanno solo il dovere di attendere, con l' opera dell' indagine e della critica, e con le creazioni dell' arte, a innalzare parimenti tutti gli uomini e tutti i partiti a più alta sfera spirituale, affinché , con effetti sempre più benefici, combattano le lotte necessarie.

Varcare questi limiti dell' ufficio a loro assegnato, contaminare politica, letteratura e scienza, e un errore, che, quando poi si faccia, come in questo caso, per patrocinare deplorevoli violenze e prepotenze e la soppressione della libertà di stampa, non può dirsi neppure un errore generoso. E non è nemmeno, quello degl'intellettuali fascisti, un atto che risplenda di molto delicato sentire verso la Patria, i cui travagli non è lecito sottoporre al giudizio degli stranieri, incuranti (come, del resto, e naturale) di guardarli fuori dei diversi e particolari interessi politici delle proprie nazioni.

Nella sostanza, quella scrittura, e un imparatticcio scolastico nel quale in ogni punto si notano confusioni dottrinali e mal filati raziocini:

costruzioni della scienza politica del secolo, concezione sommamente storica della libera gara e dell' avvicinarsi dei partiti al potere, anche, merce l'opposizione, si attua quasi graduandolo, il progresso; - o come dove, con facile riscaldamento retorico, si celebra la doverosa sottomissione degli individui al Tutto, quasi che sia in questione ciò, e non invece la capacità delle forme autoritarie a garantire il più efficace elevamento morale.

[...] Ma il maltrattamento della dottrina della storia e cosa di poco conto, in quella scrittura, a paragone dell' abuso che vi si fa della parola "religione"; perché, a senso dei signori intellettuali fascisti, noi ora in Italia saremmo allietati da una guerra di religione, dalle gesta di un nuovo evangelo e di un nuovo apostolato contro una vecchia superstizione, che rilutta alla morte, la quale le sta sopra e alla quale dovrà pur acconciarsi; - e ne recano a prova l' odio e il rancore che ardono, ora come non mai, tra italiani e italiani. Chiamare contrasto di religione l' odio e il rancore che si accendono da un partito che nega ai componenti degli altri partiti il carattere d'italiani e li ingiuria stranieri, e in quest' atto stesso si pone esso agli occhi di quelli come straniero e oppressore, e introduce così nella vita della Patria i sentimenti e gli abiti di religione il sospetto e l' animosità sparsi dappertutto, che hanno tolto perfino ai giovani dell' Università l' antica e fidente fratellanza nei comuni e giovanili ideali, e li tengono gli uni contro gli altri in sembianti ostili: e cosa che suona, a dir vero, come un' assai lugubre facezia.



Manifesto degli intellettuali non fascisti -Il Popolo, 1° maggio 1925.

In che mai consisterebbe il nuovo evangelo, la nuova religione, la nuova fede, non si riesce a intendere dalle parole del verboso manifesto; e, d' altra parte, il fatto pratico, nella sua muta eloquenza, mostra allo spregiudicato osservatore un incoerente e bizzarro miscuglio di appelli all' autorità e di demagogismo, di professata riverenza alle leggi e di violazione delle leggi, di concetti ultramoderni e di vecchiumi muffiti, di atteggiamenti assolutistici e di tendenze bolsceviche, di miscredenza e di corteggiamento alla Chiesa cattolica, di aborrimiento dalla cultura e di conati sterili verso una cultura priva delle sue premesse, di sdilinquimenti mistici e di cinismo. E, se taluni plausibili provvedimenti sono stati attuati o avviati dal governo presente, non e in essi nulla che possa vantare un' originale impronta, tale da dare indizio di un nuovo sistema politico, che si denomini dal fascismo.

Per questa caotica e inafferrabile "religione" noi non ci sentiamo, dunque, di abbandonare la nostra vecchia fede: la fede che da due secoli e mezzo e stata l' anima dell' Italia che risorgeva, dell' Italia moderna; quella fede che si compose di amore alla verita , di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l' educazione intellettuale e morale, di sollecitudine per la liberta , forza e garanzia di ogni avanzamento. Noi rivolgiamo gli occhi alle immagini degli uomini del Risorgimento, di coloro che per l' Italia patirono e morirono, e ci sembra di vederli offesi e turbati in volto alle parole che si pronunziano e agli atti che si compiono dai nostri italiani avversari, e gravi e ammonitori a noi perche teniamo salda in pugno la loro bandiera. La nostra fede non e un' escogitazione artificiosa e astratta o un invasamento di cervello, cagionato da mal certe o mal comprese teorie; ma e il possesso di una tradizione, diventata disposizione del sentimento, conformazione mentale e morale.

Ripetono gl' intellettuali fascisti, nel loro manifesto, la trista frase che il Risorgimento d' Italia fu opera di una minoranza ; ma non avvertono che in cio appunto fu la debolezza della nostra costituzione politica e sociale e anzi par quasi che si compiacciano della odierna per lo meno apparente indifferenza di gran parte dei cittadini d' Italia di fronte ai contrasti tra il fascismo e i suoi oppositori. I liberali di tal cosa non si compiacquero mai, e si studiarono a tutto potere di venire chiamando sempre maggior numero d' italiani alla vita pubblica; e in questo fu la precipua origine anche di qualcuno dei piu disputati loro atti, come la largizione del suffragio universale. Perfino il favore, col quale venne accolto da molti liberali, nei primi tempi, il movimento fascistico, ebbe tra i suoi sottintesi la speranza che, merce di esso, nuove e fresche forze sarebbero entrate nella vita politica, forze di rinnovamento e (perche no?) anche forze conservatrici. Ma non fu mai nei loro pensieri di mantenere nell' inerzia e nell' indifferenza il grosso della nazione, appagandone taluni bisogni materiali, perche sapevano che, a questo modo, avrebbero tradito le ragioni del Risorgimento italiano e ripigliato le male arti dei governi assolutistici e quietistici. Anche oggi, ne quell' asserita indifferenza e inerzia, ne gli impedimenti che si frappongono alla liberta , c' inducono a disperare o a rassegnarci.

Quel che importa, e che si sappia cio che si vuole e che si voglia cosa d' intrinseca bonta . La presente lotta politica in Italia varra , per ragione di contrasto, a ravvivare e a fare intendere in modo piu profondo e piu concreto al nostro popolo il pregio degli ordinamenti e dei metodi liberali, e a farli amare con piu consapevole affetto. E forse un giorno, guardando serenamente al passato, si giudichera che la prova che ora sosteniamo, aspra e dolorosa a noi, era uno stadio che l' Italia doveva percorrere per rinvigorir la sua vita nazionale, per compiere la sua educazione politica, per sentire in modo piu severo i suoi doveri di popolo civile.

1 Maggio 1925, Il Mondo

Firmatari : Antonino Anile, Giovanni Ansaldo, Giovanni Amendola, Roberto Bracco, Leonado Bianchi, Sem Bennelli, Emiliio Cecchi, Giuseppe Chiovenda, Benedetto Croce, Carlo Cassola, Vincenzo De Bartholomeis, Cesare De Lolis, Guido De Ruggiero, Roberto De Ruggiero, Luigi Einaudi, Carlo Fadda, Gugliuelmo Ferrero, Nicola Festa, Giustino Fortunato, Tommaso Gallarati

Scotti, Alfredo Galletti, Piero Giacosa, Ettore Ianni, A.C. Jemolo, Giorgio Levi dalla Vida, Alberto Marghieri, Rodolfo Mondolfo, Bartolo Nigrisoli, Silvio Perozzi, Ersico Presutti, Giuseppe Ricchieri, Tullio Rossi Doria, Francesco Ruffini, Luigi Salvatorelli, Giuseppe Sanarelli, Matilde Serao, Arturo Solari, Giuseppe Tarozzi, Leonida Tonelli, Guido Villa.

Una sola donna ha firmato, giornalista e scrittrice greco-napoletana **Matilde Serao** (1856-1927). La sua firma le valse di non ricevere il Premio Nobel di Letteratura, per opposizione di **Mussolini** ; lo ottenne allora **Grazia Deledda**.

3) Il manifesto della Razza - 1938

*Publicato, con il titolo **Il fascismo e i problemi della razza**, su “Il Giornale d'Italia” del 14 luglio 1938, il Manifesto degli scienziati razzisti o Manifesto della razza, anticipa di poche settimane la promulgazione della legislazione razziale fascista (settembre-ottobre 1938). Firmato da alcuni dei principali scienziati italiani, Il Manifesto diviene la base ideologica e pseudo-scientifica della politica razzista dell'Italia fascista.*

Da « *La difesa della razza* », direttore **Telesio Interlandi**, anno I, numero 1, 5 agosto 1938, p. 2.

Il ministro segretario del partito ha ricevuto, il 26 luglio XVI, un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle università italiane, che hanno, sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, redatto o aderito, alle proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista.

1. Le razze umane esistono. La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi.

Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

2. Esistono grandi razze e piccole razze. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

3. Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

4. La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto

della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

5. È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

6. Esiste ormai una pura "razza italiana". Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

7. È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

8. È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

10. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

I firmatari :

Lino Businco, docente di patologia generale, 'Università di Roma, **Lidio Cipriani**, docente di antropologia, Università di Firenze, **Arturo Donaggio**, docente di neuropsichiatria, Università di Bologna, nonché presidente della Società Italiana di Psichiatria, **Leone Franzi**, docente di pediatria, Università di Milano, **Guido Landra**, docente di antropologia, Università di Roma, **Nicola Pende**, docente di endocrinologia, Università di Roma, nonché direttore dell'Istituto di Patologia Speciale Medica, **Marcello Ricci**, docente di zoologia, Università di Roma, **Franco**

Savorgnan, docente di demografia, Università di Roma, nonché presidente dell'Istituto Centrale di Statistica, **Sabato Visco**, docente di fisiologia, Università di Roma, nonché direttore dell'Istituto Nazionale di Biologia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, **Edoardo Zavattari**, direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma.

4) Dichiarazione sulla razza – 6 ottobre 1938

Approvata dal Gran Consiglio del Fascismo il 6 ottobre 1938, la “Dichiarazione sulla razza” è considerata il documento che dà il via alla persecuzione anti-ebraica, e in generale razzista, in Italia. Il successivo 17 novembre 1938 la dichiarazione è trasformata in regio decreto legge (n. 1728 - Provvedimenti per la difesa della razza italiana).

Più pratica, la dichiarazione del 6 ottobre 1938 del Gran Consiglio del Fascismo risponde ai nuovi problemi concreti apparsi dopo la conquista dell'Etiopia nel 1935-37 : si vuole evitare che gli Italiani scelgano compagne africane e soprattutto abbiano figli con quelle, per non « corrompere la razza ». Si ricorda anche la legge sugli ebrei italiani o stranieri. Leggere sui rapporti con le ragazze africane il bel romanzo di **Francesca Melandri**, *Sangue giusto*, Rizzoli, 14 settembre 2017, tradotto in francese il 14 marzo 2019 sotto il titolo di *Tous sauf moi*.

Il Gran Consiglio del Fascismo, in seguito alla conquista dell'Impero, dichiara l'attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale. Ricorda che il Fascismo ha svolto da sedici anni e svolge un'attività positiva, diretta al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, miglioramento che potrebbe essere gravemente compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da incroci e imbastardimenti.

Il problema ebraico non è che l'aspetto metropolitano di un problema di carattere generale.

Il Gran Consiglio del Fascismo stabilisce:

- a) il divieto di matrimoni di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane ;
- b) il divieto per i dipendenti dello Stato e da Enti pubblici – personale civile e militare – di contrarre matrimonio con donne straniere di qualsiasi razza ;
- c) il matrimonio di italiani e italiane con stranieri, anche di razze ariane, dovrà avere il preventivo consenso del Ministero dell'Interno ;
- d) dovranno essere rafforzate le misure contro chi attenta al prestigio della razza nei territori dell'Impero.

Ebrei ed ebraismo

Il Gran Consiglio del Fascismo ricorda che l'ebraismo mondiale – specie dopo l'abolizione della massoneria – è stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi e che l'ebraismo estero o italiano fuoruscito è stato – in taluni periodi culminanti come nel 1924-25 e durante la guerra etiopica unanimemente ostile al Fascismo. L'immigrazione di elementi stranieri –accentuatasi fortemente dal 1933 in poi – ha peggiorato lo stato d'animo degli ebrei italiani, nei confronti del Regime, non accettato sinceramente, poiché antitetico a quella che è la psicologia, la politica, l'internazionalismo d'Israele. Tutte le forze antifasciste fanno capo ad elementi ebrei; l'ebraismo mondiale è, in Spagna, dalla parte dei bolscevichi di Barcellona.

Il divieto d'entrata e l'espulsione degli ebrei stranieri

Il Gran Consiglio del Fascismo ritiene che la legge concernente il divieto d'ingresso nel Regno, degli ebrei stranieri, non poteva più oltre essere ritardata, e che l'espulsione degli indesiderabili – secondo il termine messo in voga e applicato dalle grandi democrazie – è indispensabile. Il Gran

Consiglio del Fascismo decide che oltre ai casi singolarmente controversi che saranno sottoposti all'esame dell'apposita commissione del Ministero dell'Interno, non sia applicata l'espulsione nei riguardi degli ebrei stranieri i quali :

- a) abbiano un'età superiore agli anni 65;
- b) abbiano contratto un matrimonio misto italiano prima del 1° ottobre XVI.

Ebrei di cittadinanza italiana

Il Gran Consiglio del Fascismo, circa l'appartenenza o meno alla razza ebraica, stabilisce quanto segue :

- a) è di razza ebraica colui che nasce da genitori entrambi ebrei ;
- b) è considerato di razza ebraica colui che nasce da padre ebreo e da madre di nazionalità straniera;
- c) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica ;
- d) non è considerato di razza ebraica colui che è nato da un matrimonio misto, qualora professi altra religione all'infuori della ebraica, alla data del 1° ottobre XVI.

Discriminazione fra gli ebrei di cittadinanza italiana

Nessuna discriminazione sarà applicata – escluso in ogni caso l'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado – nei confronti di ebrei di cittadinanza italiana – quando non abbiano per altri motivi demeritato – i quali appartengono a :

- 1) famiglie di Caduti nelle quattro guerre sostenute dall'Italia in questo secolo; libica, mondiale, etiopica, spagnola ;
- 2) famiglie dei volontari di guerra nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola ;
- 3) famiglie di combattenti delle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, insigniti della croce al merito di guerra ;
- 4) famiglie dei Caduti per la Causa fascista ;
- 5) famiglie dei mutilati, invalidi, feriti della Causa fascista ;
- 6) famiglie di Fascisti iscritti al Partito negli anni 19-20-21-22 e nel secondo semestre del 24 e famiglie di legionari fiumani.
- 7) famiglie aventi eccezionali benemerienze che saranno accertate da apposita commissione.

Gli altri ebrei

I cittadini italiani di razza ebraica, non appartenenti alle suddette categorie, nell'attesa di una nuova legge concernente l'acquisto della cittadinanza italiana, non potranno :

- a) essere iscritti al Partito Nazionale Fascista ;
- b) essere possessori o dirigenti di aziende di qualsiasi natura che impieghino cento o più persone ;
- c) essere possessori di oltre cinquanta ettari di terreno ;
- d) prestare servizio militare in pace e in guerra. L'esercizio delle professioni sarà oggetto di ulteriori provvedimenti.

Il Gran Consiglio del Fascismo decide inoltre:

- 1) che agli ebrei allontanati dagli impieghi pubblici sia riconosciuto il normale diritto di pensione ;
- 2) che ogni forma di pressione sugli ebrei, per ottenere abiure, sia rigorosamente repressa ;

- 3) che nulla si innovi per quanto riguarda il libero esercizio del culto e l'attività delle comunità ebraiche secondo le leggi vigenti ;
- 4) che, insieme alle scuole elementari, si consenta l'istituzione di scuole medie per ebrei.

Immigrazione di ebrei in Etiopia

Il Gran Consiglio del Fascismo non esclude la possibilità di concedere, anche per deviare la immigrazione ebraica dalla Palestina, una controllata immigrazione di ebrei europei in qualche zona dell'Etiopia. Questa eventuale e le altre condizioni fatte agli ebrei, potranno essere annullate o aggravate a seconda dell'atteggiamento che l'ebraismo assumerà nei riguardi dell'Italia fascista.

Cattedre di razzismo

Il Gran Consiglio del Fascismo prende atto con soddisfazione che il Ministro dell'Educazione Nazionale ha istituito cattedre di studi sulla razza nelle principali Università del Regno.

Alle camicie nere

Il Gran Consiglio del Fascismo, mentre nota che il complesso dei problemi razziali ha suscitato un interesse eccezionale nel popolo italiano, annuncia ai Fascisti che le direttive del Partito in materia sono da considerarsi fondamentali e impegnative per tutti e che alle direttive del Gran Consiglio devono ispirarsi le leggi che saranno sollecitamente preparate dai singoli Ministri.

5! Un esempio di discorso di Benito Mussolini, quello in cui spiega tra altre la sua politica linguistica.

Discorso al Consiglio nazionale del PNF, 25 ottobre 1938

di Benito Mussolini

Il discorso che sto per pronunciare davanti a voi è stato meditato da me da molti mesi. Questo discorso è destinato a rimanere inedito per il momento. Però vi autorizzo a trasmetterlo per diffusione orale. Vi prego di stare ben attenti, perché è un discorso importante. Non conta se sarà letto fra una settimana, due anni, venti anni. Il verbale autentico della riunione del 16 ottobre 1922, durante la quale decisi la marcia su Roma, voi lo leggerete venerdì prossimo, dopo sedici anni. E lo troverete interessante. Ricorderete un altro discorso di questo genere, che rimane inedito, quello di Eboli. Allora io dissi: «Noi vinceremo il negus, noi mette remo in ginocchio l'Etiopia ». Fu riferito in diverse versioni, ma raggiunse lo scopo che si proponeva: quello di aumentare la temperatura del popolo italiano e la sua certezza nell'esito della guerra, ormai inevitabile e necessaria.

Alla fine dell'anno XVI ho individuato un nemico, un nemico del nostro regime. 'Questo nemico ha nome « borghesia ».

Quando, alcuni anni fa, mi occupavo di questa faccenda e tentavo, invano, di raddrizzare le gambe ai cani, io dicevo: fate una distinzione nettissima fra capitalismo e borghesia. Perché la borghesia può essere una categoria economica, ma è soprattutto una categoria morale, è uno stato d'animo, è un temperamento. È una mentalità nettissimamente refrattaria alla mentalità fascista. Si potrebbe dire, grosso modo, che la borghesia è quella che sta fra gli operai da una parte, e i contadini dall'altra, cioè fra alcuni milioni di persone. Questo non ci soddisfa.

La borghesia è una categoria a carattere politico-morale. Come la identificheremo? Attraverso delle esemplificazioni. Esempio: un giorno di luglio il principe Colonna vola e cade. Il fascista di temperamento dice: « Però questo principe romano, di una grande, grandissima famiglia, ha del fegato. Il suo gesto è ammirevole. Poteva nel pomeriggio rimanere in via Veneto a scambiarsi delle parole inutili con altri individui e, viceversa, volava ». Commento del borghese: « Ma chi glielo ha fatto fare? ».

Si fanno dei voli transoceanici che portano la nostra ala in continenti lontani. Il popolo fascista è fiero di ciò. Vede in questa gesta qualche cosa che inorgoglisce il popolo italiano. Vede un aumento di prestigio morale della nazione. Il borghese si mette al tavolo e dice: « Tre motori, tre apparecchi, nove motori. Consumo di benzina per ogni motore cinquecento litri. Dunque questo ci viene a costare dai quindici ai venti milioni ».

Questo è un tipico ragionamento del borghese. Un altro dato di fatto per identificare il borghese, la mentalità borghese: la esterofilia. « Parigi! Ma chi non è stato a Parigi non conosce il mondo, non è un uomo! ». E ci mettono anche la erre moscia. « Londra! Domina la quarta parte dei continenti ».

Secondo costoro l'Italia è un piccolo, povero paese, che deve andare a scuola dalla democrazia francese e dalla aristocrazia britannica, perché deve sempre copiare qualcuno e qualche cosa.

Altro tratto caratteristico della borghesia: il suo pessimismo, ben lontano dal nostro pessimismo virile, che è il pessimismo che vede l'ostacolo e non lo svaluta ed è deciso ad affrontarlo. Il pessimismo del borghese è quello che si fascia la testa prima di essersela rotta. Prima che succeda niente dice: « Ma che cosa va a succedere? Siamo perduti, è un salto nell'ignoto ».

Ma poi ancora il borghese è un minuzzatore di quelli che si chiamano i grandi uomini. La gioia del borghese è quella di vedere che Napoleone, ad un certo momento della Maria Waleska, è in una specie di vestaglia, non ben definita, e si rade. Allora il borghese dice « Vedete, è uguale a me ». Infatti è uguale a lui. Napoleone non andava a letto con gli speroni e con gli stivali. Ma c'è una cosa che il borghese non potrà mai fare. Non potrà mai vincere una battaglia come quella di Austerlitz. Evidentemente c'è qualcosa in Napoleone che è comune a tutti gli uomini, ma c'è anche qualcosa di profondamente diverso.

Il borghese è nemico dello sport. Nemicissimo dello sport, di tutto quello che può turbare il suo stato perenne di quiete. È naturalmente pacifista, pietoso, pietista, pronto a commuoversi, sempre umanitario, infecondo. Infecondo, perché il borghese ci fa un calcolo sopra. Se un sabato sera si mette a discutere con la moglie se fare un bambino o no, il calcolo gli dice che non gli conviene, che è meglio non farlo. Mentre, invece, la fecondità è un dato dell'istinto. La troppa ragione raziocinante è ostile a quelle che sono le, forme primordiali, incoercibili e profonde della umanità.

Questi sono i tratti caratteristici somatici del borghese.

Vediamo un po' cosa è successo nel sedicesimo anno del regime. È successo un fatto di grandissima importanza. Abbiamo dato dei poderosi cazzotti nello stomaco a questa borghesia italiana. L'abbiamo irritata, l'abbiamo scoperta, l'abbiamo identificata. Qualche volta si nasconde anche nelle nostre file. Dobbiamo liberarci di essa, bisogna cacciarla, anche se dovessimo essere costretti a strapparci di dosso la carne viva.

Il primo cazzotto è stato passo romano di parata. Il popolo adesso lo adora. Ma la borghesia lo ha detestato. Ha detto: « Ma che cosa è questo passo romano di parata! ». Non sapeva che è stato inventato da Eugenio di Savoia e adottato poi da tutti gli eserciti. Si è detto che esso non era democratico e perciò era stato abolito, mentre noi lo abbiamo ristabilito. Si è detto anche che essa è uguale al « passo dell'oca ». Prima di tutto ciò non è vero. Secondo, anche se fosse vero, c'è un dato di fatto curioso: che il popolo italiano è forse il solo popolo della terra che abbia l'oca nella sua storia. Infatti tutti gli storici di Roma lo attestano. C'era un accantonamento di romani sul Campidoglio. Ora l'oca faceva migliore guardia dei cani. Del resto l'oca era dedicata a Giunone, e quindi era un animale altamente rispettabile, ed è perfettamente normale che l'oca abbia risvegliato i romani, che forse erano stanchi e dormivano, e quindi il console abbia sconfitto i Galli (francesi di oggi) ed abbia impedito salissero fino sulla vetta del Campidoglio.

Tutti coloro che hanno visto il nostro passo di parata ed il passo di parata germanico hanno constatato che c'è una differenza essenziale. Tutti gli eserciti lo hanno adottato, ivi compreso l'inglese, ivi compreso l'albanese, il bulgaro; persino i soldati della Repubblica Argentina e i cadetti degli Stati Uniti. Evidentemente bisogna dare, ad un certo momento, l'impressione della forza.

Decisivo e grave è questo che vi dico: perché non si faceva prima il passo di parata? Perché si riteneva che noi fossimo incapaci di farlo. Infatti si diceva: « È un spasso da giganti e non può essere un passo di un popolo dove tutti sono piccoli, storpi ». C'era quasi un riconoscimento della nostra inferiorità fisica per rinunciare a manifestazioni di questa nostra forza. Il popolo l'ha sentito. La borghesia si è inalberata. Ma, dopo le mie parole del 1° febbraio, in cui gettavo fasci di luce contro i borghesi definendoli sedentari, mezze cartucce ed altro, la borghesia si è acquetata.

Quel passo esprime la volontà. Chiunque è capace di andare al passo. Se voi prendete un gregge di tremila pecore con i campanelli, tutti i campanelli suonano nello stesso tempo e il gregge va al passo.

Possiamo noi accontentarci di questo? No. L'introduzione del passo romano ha avuto una ripercussione enorme in tutto il mondo, come espressione di forza morale. Noi lo manterremo appunto perché risponde a queste caratteristiche.

Altro piccolo cazzotto: l'abolizione del « lei ». (Approvazioni). È incredibile che da tre secoli tutti gli italiani, nessuno escluso, non abbiano protestato contro questa forma servile, che ci è venuta dalla Spagna del tempo. Fino al cinquecento gli italiani non hanno conosciuto che il « tu » e il « voi ». Poi solo il « tu », ignorando il « lei ». Infatti, quando il contadino ha parlato con me, non mi ha detto: « Senta Eccellenza », ma mi ha detto:

«Senti, Duce, noi non abbiamo l'acqua».

In Romagna ancora oggi la moglie dà del «voi» al marito, i nipoti al nonno, e qualche volta il figlio dà del «voi» al padre. Tutta l'Italia meridionale ignora il «lei», sia nelle classi colte, sia in quelle popolari. Invece lo spagnolismo ci aveva infettati creando problemi complicatissimi di sintassi, perché è chiaro che il «lei» si riferisce ad una donna. Ciò era stato notato da uomini di grande valore, che si chiamano Vittorio Alfieri, Giuseppe Giusti, Giacomo Leopardi, Silvio Pellico.

La borghesia italiana ha detto: «Che cos'è questa storia? Allora vuol dire che invece di Galilei diremo Galivoi». Cretinismo spappolato; barzelletta che vorrebbe essere spiritosa, ed è invece semplicemente cretina.

Altro cazzotto nello stomaco è stata la questione razziale. Io ho parlato di razza ariana nel 1921, e poi sempre di razza. Una o due volte sole di stirpe, evidentemente alludendo alla razza. E quindi ho respinto le parole schiatta, genere umano, ecc., e altre parole che sono troppo evanescenti. Ed ho parlato di uomini vivi di carne ed ossa. Per il Papa le anime non hanno colore, ma per noi i volti hanno un colore. Pur avendo io sempre parlato di razza, la borghesia si è risvegliata all'improvviso e ha detto: «Razza?». Allora io mi sono domandato: «Per avventura non sarei come quell'autore più citato che letto?». Il problema razziale è per me una conquista importantissima, ed è importantissimo l'averlo introdotto nella storia d'Italia. I romani antichi erano razzisti fino all'inverosimile. La grande lotta della Repubblica Romana fu appunto questa: sapere se la razza romana poteva aggregarsi ad altre razze. Questo principio razzista introdotto per la prima volta nella storia del popolo italiano è di una importanza incalcolabile, perché, anche qui, eravamo dinanzi ad un complesso di inferiorità. Anche qui ci eravamo convinti che noi non siamo un popolo, ma un miscuglio di razze, per cui c'era motivo di dire, negli Stati Uniti: «Ci sono due razze in Italia: quella della valle del Po e quella meridionale». Queste discriminazioni si facevano nei certificati, negli attestati, ecc.

Bisogna mettersi in mente che noi non siamo camiti, che non siamo semiti, che non siamo mongoli. E, allora, se non siamo nessuna di queste razze, siamo evidentemente ariani e siamo venuti dalle Alpi, dal nord. Quindi siamo ariani di tipo mediterraneo, puri. Le invasioni barbariche dopo l'impero erano di poca gente: i longobardi non erano più di ottomila e furono assorbiti; dopo cinquant'anni parlavano latino. Gli arabi di Sicilia non lasciarono tracce.

Senza risalire alle origini, ai liguri ed ai cinque o seimila anni prima di Cristo, ci limitiamo a dire che, da almeno millecinquecento anni, le nostre genti si sono raggruppate fra di loro, ragione per cui la loro razza è pura, soprattutto nelle campagne. Naturalmente, quando un popolo prende coscienza della propria razza, la prende in confronto di tutte le razze, non di una sola. Noi ne avevamo preso coscienza solamente nei confronti dei camiti, cioè degli africani. La mancanza di dignità razziale ha avuto conseguenze molto gravi nell'Amara, è stata una delle cause della rivolta degli amara. Gli amara non avevano nessuna volontà di ribellarsi al dominio italiano, nessun interesse a farlo. Lo prova il fatto che durante l'impresa etiopica cinquemila amara, armatissimi, accolsero il camerata Starace, quando egli scese dall'aeroplano, con manifestazioni di obbedienza e di entusiasmo. Ma quando hanno visto gli italiani che andavano più stracciati di loro, che vivevano nei tucul, che rapivano le loro donne, ecc., hanno detto: «Questa non è una razza che porta la civiltà». E, siccome gli amara sono la razza più aristocratica dell'Etiopia, si sono ribellati. Queste cose probabilmente i cattolici non le sanno, ma noi le sappiamo. Ecco perché le leggi razziali dell'impero saranno rigorosamente osservate e tutti quelli che peccano contro di esse saranno espulsi, puniti, imprigionati. Perché l'impero si conservi bisogna che gli indigeni abbiano nettissimo, predominante il concetto della nostra superiorità.

Vengo al problema ebraico.

Bisogna reagire contro il pietismo del povero ebreo. «Che colpa ne ha? Che cosa ha fatto di male? Sono qui da tre secoli, da cinque secoli, da dieci secoli». Con questi sistemi non si affronta mai un problema di carattere generale. Il problema di carattere generale lo si pone in queste linee: che l'ebreo è il popolo più razziale dell'universo. È meraviglioso come si mantengono puri attraverso i secoli, poiché la religione coincide con la razza, e la razza con la religione. Non si è mai potuto assimilare. Perché, come si legge nel suo giornale italiano Israel, è una razza di profeti e di sacerdoti. (Si ride). Ora, fra noi e loro, ci sono delle differenze incolmabili.

Se voi leggete un libro di ebreo, troverete che vi è scritto: «È impossibile che fra noi e gli ariani ci sia mai un punto di congiunzione e di comprensione, perché noi siamo gli uomini della sabbia, voi siete gli uomini della roccia; noi gli uomini della tenda, voi della città; voi gli uomini dello Stato, noi non abbiamo nella nostra lingua una parola che significhi Stato. Siamo rimasti la tribù».

Non v'è dubbio che l'ebraismo mondiale è stato contro il fascismo, non v'è dubbio che durante le sanzioni tutte le manovre furono tracciate dagli ebrei, non v'è dubbio che nel 1924 i manifesti antifascisti erano costellati di nomi ebrei, non v'è dubbio che erano non quarantatremila ma settantamila!

E a tutti coloro i quali hanno il cuore dolce, troppo dolce e si commuovono, occorre domandare: « Signori, quale sarebbe stata la sorte dei settantamila cristiani in una tribù di quarantaquattro milioni di ebrei? ». (Acclamazioni grandissime e prolungate).

Nonostante questo, noi abbiamo fatto delle discriminazioni, ma sulle quali forse si è equivocato. La discriminazione non è mai nei nostri confronti: è nel confronto con gli altri ebrei. Non vuol dire che i discriminati possono diventare uomini politici, diplomatici, ufficiali, capi di organizzazioni, ecc. No. Possono avere cento operai, magari essere iscritti al Partito Nazionale Fascista; ma questo nei confronti degli altri ebrei, che non hanno queste agevolazioni. Questo è un dato di fatto che sarà chiarito dalle leggi, che sono di imminente attuazione.

Un altro fatto che ha urtato molta gente è stato l'uniforme per gli impiegati civili. Si è detto: « Ma dunque tutti devono essere militari in Italia? ». Precisamente. Tutto in Italia deve essere militare, tutto in Italia deve essere militarizzato. Il pittoresco ci ha fregati per tre secoli. Dopo il 1513, dalla caduta della Repubblica Fiorentina, gli italiani non hanno più portato le armi, eccetto il Piemonte, che si è destreggiato fra grandi Stati, e si è portato molto bene. Allora era molto comodo per gli stranieri, e sarebbe comodo anche oggi, avere una Italia pittoresca, disordinata, cantatrice, suonatrice, che rispondesse a quello che un giornale inglese diceva come esempio di una spudoratezza senza pari: « Ma perché gli italiani che sanno maneggiare così bene la penna ed il pennello, vogliono fare altrettanto con i cannoni? » Questo è affare nostro invece. E speriamo di spararli bene e anche le mitragliatrici. Ora, questo spirito borghese, una volta identificato, deve essere isolato e distrutto. Notate che in una nazione non si può pretendere che siano tutti allo stesso livello per quanto riguarda il coraggio, la decisione, l'eroismo. Sarebbe troppo pretendere. Noi pretendiamo soltanto che i quarantaquattromila che fanno da martiri non abbiano mai tanta forza da fermare il carro. (Applausi). In questo caso noi li butteremo sui fianchi della strada. E se venissero ore veramente supreme, non avremo questa volta esitazione ad eliminarli uno per volta. (Acclamazione). Non è più il tempo in cui si può indugiare alle tendenze facili, disgregatrici.

Siamo usciti da una grave crisi: quella di Monaco. Ma, notate bene, camerati, che ci sono, per Monaco, due cose sulle quali si mette l'accento. I borghesi mettono l'accento sulla parola « pace »; viceversa i fascisti degni di questo nome mettono l'accento su un altro fatto: è la prima volta dal 1861 ad oggi che l'Italia ha avuto una parte preponderante e decisiva. (Acclamazioni altissime e grida di: « Duce! Duce! »). Quello che è accaduto a Monaco è colossale. Uso questa parola perché è venuta da noi. Pensate al Colosseo! (Si ride. Acclamazioni altissime). È accaduto questo: la fine del bolscevismo in Europa, la fine del comunismo in Europa, la fine di ogni influenza politica in Europa della Russia. Praga era il quartiere generale della democrazia, del bolscevismo; a Praga c'erano gli archivi della Terza Internazionale. Battendo Praga, noi abbiamo già praticamente battuto Barcellona.

Poi il borghese dice: « Questi tedeschi sono ottanta milioni ». No, borghese caro. Sono cento milioni, perché cene sono ancora da quindici a venti milioni nelle frontiere politiche di dodici Stati. Ma noi non ce li sentiamo sullo stomaco e per ragioni molto semplici. Prima di tutto hanno dodici frontiere; in secondo luogo hanno tutto l'interesse di fare una politica di amicizia con noi, perché siamo il punto determinato; in terzo luogo, e su questo richiamo la vostra attenzione, il pangermanesimo attuale non ha niente a che vedere con quello di anteguerra. Il pangermanesimo attuale è rigorosamente razziale. In un momento della conferenza di Monaco in cui si venne un po' ai ferri corti con gli inglesi, Hitler, abbandonando la calma, che aveva sino allora mantenuta, disse: « Signori, io, non voglio che i tedeschi, e non vorrei un solo ceco neanche a peso d'oro ».

Ora l'Asse sta sullo stomaco a questi borghesi, che hanno sempre l'occhio sulla Francia e pensano che l'Inghilterra è l'ideale di ogni Stato ed anche di ogni individuo educato... (Si ride). Ma soprattutto perché l'Asse significa la fine di tutte quelle ideologie, di tutte quelle tendenze nelle quali ancora, per una parte residua, la borghesia crede. (Acclamazioni).

Con un'Asse di centoventicinque milioni di uomini, che crescono di un milione all'anno, non c'è nulla da fare. È inutile che la Francia spenda sedici miliardi per l'aviazione. Ne ha già spesi duecento per arrivare a Praga. Non basta avere dei mezzi; bisogna avere il coraggio. E questo lo possono avere soltanto i popoli poveri. Bisogna avere il coraggio di affrontare i rischi della guerra, il sacrificio. Cose alle quali non possono resistere coloro che mangiano cinque volte al giorno, fumano i sigari raffinati, e hanno fatto una specie di religione professata di certi giochi.

Appunto a questo disfattismo, che talvolta affiora, voi direte che noi fascisti ci rifiutiamo di credere, nella maniera più rigorosa, che noi italiani di questo tempo non abbiamo il coraggio che ebbero i piemontesi nel 1848 in tre milioni o poco più, quando affrontarono l'impero austroungarico, e i milanesi, quando, nel 1848, pochi e male armati, seppero scacciare l'esercito tedesco, che aveva quindicimila uomini di guarnigione. Abbiamo vinto una guerra mondiale e i germanici l'hanno riconosciuto. Poi abbiamo fatto un'altra guerra,

l'etiopica, che è stata un capolavoro. Poi siamo andati in Spagna, dove i nostri soldati si sono coperti autenticamente di gloria e se ne sarebbero coperti di più, se lo avessero desiderato gli interessati. I quali, è perfettamente umano, desideravano di vincere, ma, evidentemente, non soltanto, o quasi, unicamente attraverso lo sforzo italiano. Questa è la situazione dell'Italia fascista alla fine dell'anno sedicesimo. Una situazione di incomparabile prestigio mondiale.

I giapponesi sono già a dodici chilometri da Han-Kow. Qualche volta sentite il borghese che dice: « Questi giapponesi... Ma l'Inghilterra... ». Canton prima, Han-Kow oggi: tracollo del prestigio britannico! (Acclamazioni). Come la Cecoslovacchia è stato il tracollo del prestigio francese. I francesi dicevano: « Noi dobbiamo mantenere i nostri impegni, che sono sacri. No, i vi terremo fede ». Ma poi, ad un certo momento, quando si trattò di snudare il brando, il brando venne mantenuto nella guaina. E questo vi spiega che se una si fa sentire parlare francese a Praga, lo accoppiano. (Acclamazioni vibrantissime).

Presto avremo la galleria dei pensionati: il primo pensionato è il negus, il secondo Beneš. Fra poco avremo anche Chiang-Kai-Shek. Andranno tutti insieme a consolarsi sulle rive del lago Lemano, a piangere l'uno in seno all'altro e diranno: « Ma questo fascismo è veramente duro e deciso. Contro il fascismo non c'è niente da fare ». Effettivamente è così: non c'è niente da fare. (Acclamazioni vibrantissime e grida: « Duce! Duce! »).

Parliamo adesso di certi rimasugli che vi sono all'interno e che sono insignificanti. Però qualche volta pretendono di rappresentare il popolo. (Si ride). Se anche non avessi informatori di nessuna specie, se anche non ci fossero i prefetti, i segretari federali, i carabinieri, io sentirei lo stesso quello che bolle in pentola. Io sentirei quello che c'è nell'aria. Questo è l'effetto di quarant'anni di attività politica e della mia natura un po' felina. Ora questi rimasugli dicono: « Perché Mussolini non allarga le file per il popolo? » Ma il popolo è tutto per il fascismo. E il milione di bimbi che mandiamo al mare ed in campagna non sono il popolo? E i due milioni di fascisti? Questi ridicoli residui pretenderebbero di rappresentare il popolo italiano, questi burattini di un teatro demolito vorrebbero che noi li prendessimo sul serio. (Si ride). Non lo abbiamo fatto e non lo faremo.

Ora, o camerati, dovete diffondere quello che vi ho detto oggi. Ho visto che qualcuno di voi ha preso degli appunti; questo è scolastico, un po', ma previdente, perché nessuno può avere una memoria di ferro, come il sottoscritto. (Acclamazioni prolungatissime).

Dovete curare soprattutto i giovani, dedicare le vostre energie ai giovani, non però in un senso che potrebbe essere negativo. Il problema dei giovani è stato da me risolto un giorno con questa formula abbastanza semplice. Io dissi: « Non esiste un problema dei giovani ». Il mio interlocutore mi domandò: « Perché? ». Al che io risposi: « Qual è l'interesse di ogni giovane? Quello di vivere. Perché se non arriva a trenta, quaranta, cinquanta anni, gli è successo un guaio: è morto ». (Si ride).

Ma l'interesse di tutti noi non è quello di vivere il più a lungo possibile, ma di vivere nella pienezza dei mezzi fisici e spirituali. Perciò approva, malgrado le critiche dei soliti borghesi, gli esercizi fisici eseguiti dai gerarchi. Perché il gerarca del nostro tempo è un soldato. Tutti quelli che si occupano di cose militari sanno quanto giochi il prestigio fisico presso le truppe. Il reparto vuol vedere il suo comandante. vuole robusto, gagliarda, resistente alle fatiche.

Bisogna inoltre tenere sempre i contatti col popolo, che è grande, che merita veramente di essere amato, di essere difeso; e reagire contro i soliti disfattisti, che si fanno sentire anche adesso per la cinquantatreesima settimana, che è invece una cosa necessarissima, un gesto che ha avuto le ripercussioni più profonde in mezzo alle masse operaie, le quali devono convincersi che se non le aduiamo perché non siamo i cortigiani di nessuno, siamo tuttavia profondamente pensosi delle loro sorti. Soprattutto richiamo la vostra attenzione sulla mia risposta al telegramma Starace della Mostra di Torino. Ognuno si è ben convinto, fino al midollo spinale, che la lotta per l'autarchia la condurremo con una energia spietata. (Acclamazioni lunghissime). Sino all'estremo limite. Hanno tentato di strangolarci una volta, ma non si riproveranno più, perché noi abbiamo fatto sacro tesoro di questa terribile esperienza. Tutti coloro che si opporranno alla nostra attività autarchica, ai nostri piani autarchici, che fanno del disfattismo, che gridano soltanto ma stanno ferini e credono di farla a noi, saranno individuati, scoperti, puniti ed indicati al popolo come disertori e traditori.

Io voglio finire questo mio discorso dicendovi che sono molto contento di voi, di voi tutti collettivamente e singolarmente presi. Voi siete il fermento vitale delle provincie: quelli che tengono il collegamento fra il popolo e lo Stato. Quindi la vostra opera è insostituibile. È meritoria ai fini del regime e della nazione. Nessuno fra voi crede, e sono sicuro che nessuno lo crede, che abbiamo finito. (Voci altissime: « No! No! »). Gli editori lo sentono così bene, che non fanno più gli atlanti a pagine legate, ma a pagine staccate (acclamazioni lunghissime), in modo da non aver bisogno di rifare tutto il volume...

La conclusione è questa, o camerati: noi siamo un popolo che ascende. Gli altri declinano. Io ero matematicamente sicuro che i francesi, e gli inglesi non si sarebbero mossi contro di noi. Da dove deriva

questa mia sicurezza? Dalla tabella delle categorie delle popolazioni inglesi e francesi divise per età. Risultava da quelle tabelle di origine francese che in Francia ci sono dodici milioni di uomini che hanno più di cinquantacinque anni finiti. Ci potranno essere delle eccezioni, ma la grande massa, giunta al traguardo dei cinquantacinque anni è una massa stanca, disillusa, che ha avuto le inevitabili malattie che accompagnano la vita dei mortali, che desidera soltanto bere dell'acquavite, fumare dell'ottimo tabacco, stare tranquilla. Il dinamismo è finito. Non può più esistere; è finito, perché il dinamismo è dei giovani. Sono i giovani che rischiano, gli altri, se hanno arrischiato, chiudono il capitolo; se non hanno arrischiato non desiderano più farlo. Ecco perché noi siamo sicuri del nostro futuro, ecco perché tendiamo tutte le nostre energie del popolo italiano verso l'obiettivo della potenza. Perché l'Europa del domani sarà un complesso di tre o quattro masse demografiche, attorno alle quali saranno dei piccoli satelliti. Noi saremo una di quelle grandi masse.

-0-